Private equity, focus digitalizzazione In Italia un mercato da 166 miliardi

Maximilian Cellino

Guerre commerciali, tensioni geopolitiche, borse in panne e volatilità alle stelle. Gli investitori cercano riparo nei tradizionali rifugi sicuri, ma non rinunciano certo alla diversificazione e guardano ai mercati privati per provare a mitigare il rischio e stabilizzare i rendimenti. Lo fanno sintonizzandosi su un'ottica di lungo periodo e riallocando i capitali verso gli investimenti tematici, gli unici forse in grado di fornire ritorni in qualsiasi contesto e, a maggior ragione, in uno scenario caratterizzato da estrema incertezza e scarsa visibilità nell'immediato come quello attuale.

Lo sviluppo in Italia

Il comparto tecnologico e in particolare la digitalizzazione sembrano in questo caso fornire le risposte migliori agli operatori di private equity, soprattutto in Italia. Il nostro Paese si conferma infatti una delle aree più promettenti secondo Mordor Intelligence, che stima per il mercato della trasformazione digitale una crescita superiore al 17% annuo dai 75,4 miliardi di dollari attuali fino a raggiungere i 166,1 miliardi entro il 2030. Il processo di digitalizzazione delle Pmi italiane è in effetti in piena corsa e con un livello base di intensità digitale del 60,7% si è superata la media europea del 57,7 per cento. L'Italia ha quindi potuto abbandonare lo scorso anno l'ultima posizione fra i Paesi Ue nel *Digital Economy and Society Index* (Desi) per risollevarsi fino alla 15esima.

Il *private equity* è in grado di recitare un ruolo essenziale nel processo di sviluppo appena delineato e sembra avere già messo bene a fuoco le idee, se è vero che la gran parte dell'incremento delle operazioni registrato nel 2024 (+14% a livello globale, per un valore complessivo di 2mila miliardi di dollari, e addirittura +84% in Italia secondo McKinsey) si è concentrato principalmente sul comparto tecnologico, con focus su *cloud computing*, *software*, *cybersecurity*, intelligenza artificiale e robotica. Le opportunità sono tuttavia in continua crescita, nonostante la fase delicata attraversata dal mondo finanziario e forse proprio in ragione del difficile contesto attuale.

L'antidoto per la volatilità

«Le tecnologie digitali - riconosce Ignazio Castiglioni, amministratore delegato e co-fondatore di Hat Sgr - si dimostrano tra i settori meno volatili in caso di rallentamento economico, perché consentono alle imprese di abbattere costi, automatizzare operazioni e reagire più rapidamente alle crisi della domanda». La situazione risulta ancora più interessante se proiettata all'interno dell'attuale contesto caratterizzato appunto dal rilevante aumento dei rischi a livello geopolitico, proprio perché «anziché

frenare l'adozione – aggiunge l'esperto - le tensioni internazionali spingono le aziende a digitalizzare processi produttivi e *supply chain* per ridurre la dipendenza da singoli partner e aumentare il controllo su flussi e sulla sicurezza».

Esistono insomma una serie di indicazioni che spingono ad accelerare proprio in questo momento, e soprattutto nei confronti di un mercato come quello italiano, che sta attraversando una fase cruciale della sua transizione digitale e viaggia come si è visto con un tasso di crescita doppio rispetto alla media europea. «Con il Pnrr saranno convogliate risorse per oltre 40 miliardi di euro verso l'innovazione e la digitalizzazione di imprese e Pubblica Amministrazione entro il 2026» ricorda Castiglioni, pronto a sottolineare anche come in Italia vi siano oltre 4 milioni di piccole e media imprese, molte a conduzione familiare, che «stanno rapidamente colmando il *digital divide*».

A questo si aggiunge poi che nel nostro Paese le valutazioni sono ancora relativamente contenute rispetto a Gran Bretagna, Francia o Germania, con multipli di ingresso che «restano moderati, lasciando margini di rendimento più elevati se si riesce ad accelerare la crescita». Chiaro quindi come all'interno di un contesto ancora molto frammentato e che non ha ancora raggiunto la piena maturità vi sia ampio spazio per gli operatori di *private equity* specializzati in tecnologia, che possono giocare un ruolo importante nell'aiutare le aziende ad aggregarsi, ma non soltanto.

Il ruolo del private equity

I fondi non si limitano infatti a fornire capitale: «Portano *governance* rafforzata, *network* industriale e *know-how* specialistico per aiutare le aziende target a crescere più rapidamente» spiega Castiglioni. L'obiettivo è quindi da una parte offrire agli investitori strumenti dal profilo di rischio-rendimento migliore rispetto a settori più tradizionali, dall'altra individuare alcuni dei futuri «campioni nazionali», di favorirne la crescita attraverso aggregazioni strategiche e di prepararli al mercato dei capitali o a partnership con gruppi internazionali.

Hat è finora riuscita nell'intento, scovando prima e conducendo poi fino alla quotazione in Borsa gemme quali Wiit (*cloud computing*) e Gpi (*software* per la trasformazione digitale nel settore della sanità) oppure puntando sul *software provider* Safety21 (settore della sicurezza). Ci riprova adesso con Hat Technology Fund 5, il suo quinto fondo di *private equity* lanciato nel 2024 e con una dotazione di 200 milioni di euro da destinare allo sviluppo di Pmi italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA